

GIOVANNI FAVERO (A CURA DI)

Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita, «Quaderni storici», 134, 2/2010, pp. 285-584

Come ci rammentava Silvana Patriarca nel suo brillante e fondativo articolo del 1998 *Gender Trouble: women and the making of Italy's active population (1861-1936)*, già all'inizio degli anni Settanta del XX secolo Sefano Merli aveva criticato i dati censuari come prodotto della mistificazione ideologica borghese, ma nello stesso tempo non aveva potuto fare a meno di utilizzarli, come se conservassero, nella loro concretezza, quell'aura di oggettività che da sempre ammantava la statistica. L'esigenza di una visione critica dei dati statistici – critica fino al punto da potere incidere sulle modalità della loro produzione – che negli anni Settanta nasceva dall'urgenza politica, si è andata affermando lentamente nel tempo, anche se all'interno di un contesto generale che è rimasto fondamentalmente fiducioso nella 'realtà' della statistica. Dopo la storia del movimento operaio, anche la storia delle donne, dai suoi versanti più vicini alla storia economica, e cioè lì dove si interseca con la storia del lavoro, della popolazione, della famiglia, della proprietà ha ritenuto inadeguate e poco utilizzabili le statistiche, che negavano o mistificavano l'oggetto del suo interesse.

Tra gli storici è, per fortuna, opinione sempre più diffusa che un approccio critico alla produzione e all'uso delle statistiche sia irrinunciabile, pena la loro inutilizzabilità. La parte monografica del numero di «Quaderni Storici» su *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita* fa il punto sulla questione, attraverso un nutrito gruppo di lavori in cui la ricerca si intreccia strettamente alla riflessione teorica.

L'introduzione del curatore Giovanni Favero dichiara esplicitamente che «le statistiche sono rappresentazioni e non semplici registrazioni della realtà», e propone l'approccio comune agli autori del numero come «un primo tentativo di critica delle fonti statistiche disponibili sulla storia economica d'Italia attraverso lo studio delle loro modalità di costruzione». Tale approccio spiega la costruzione delle fonti statistiche come «il risultato di progetti culturali e politici di rappresentazione della realtà».

La statistica è una disciplina che costruisce il proprio oggetto, e cioè lo propone, potremmo dire con uno slittamento semantico un po' ardito 'lo inventa', e successivamente lo delinea attraverso gli strumenti che usa per conoscerlo.

Si pone quindi, per gli storici che vogliano praticare un uso critico delle fonti quantitativo-statistiche, il problema della reificazione delle categorie che vengono indagate attraverso la statistica. Esse sono diventate degli oggetti statistici non perché siano reali, ma proprio perché al centro di una indagine. Le categorie risultano costruite dalle domande che vengono poste alla realtà, e modellate alla luce degli obiettivi e dell'impostazione culturale, professionale, ideologica di chi le ha concepite. Gli interrogativi da cui nasce ciascuna indagine possono avere scopi politici espliciti, oppure semplicemente essere condizionati da concezioni sociali o para-

digmi intellettuali. Essi costituiscono comunque il filtro attraverso il quale i fatti economici o demografici vengono presentati, e di cui bisogna tenere conto in maniera non ingenua nel momento in cui ci si accinge a studiarli con gli strumenti e gli interrogativi della storia.

Il caso delle fonti statistiche postunitarie di ambito economico e demografico, quindi, è particolarmente adatto a mettere alla prova l'impostazione teorica e metodologica proposta dal curatore della parte monografica del numero 134 di «Quaderni storici». La cesura politica e istituzionale dell'unificazione del Paese aveva dato luogo alla volontà di misurare e di rappresentare in maniera scientifica anche una discontinuità economica. Il periodo fascista e, in seguito, il secondo dopoguerra presentavano, ciascuno a suo modo, la medesima esigenza di connotare in modo preciso e 'oggettivo' degli stati, o dei mutamenti, della popolazione e dell'economia, decisivi per l'identità stessa delle diverse formazioni statuali; e intendevano farlo per mezzo di indicatori misurabili statisticamente. La costruzione di tali indicatori è perciò particolarmente adatta ad essere studiata, proprio perché frutto di volontà politiche e tecniche di conoscenza. Si tratta di anni decisivi, tra l'altro, anche per la formazione di nuove professionalità in campo statistico, in un periodo fondativo non breve, e diversificato al suo interno, della disciplina.

Così, il saggio di Manfredi Alberti si interroga sui primi passi dell'indagine statistica sulla condizione di disoccupazione, dopo il censimento del 1901 – il primo a distinguere tra disoccupati e inabili, poveri, nullafacenti – e con la nascita dell'Ufficio del lavoro nel 1902, che avrebbe cominciato a osservare con regolarità l'andamento del mercato del lavoro e quindi anche la mancanza temporanea di occupazione. L'organizzazione dei dati e le interpretazioni delle informazioni pubblicate sul Bollettino dell'Ufficio vengono esaminati alla luce dell'impostazione teorica e metodologica data dall'economista Giovanni Montemartini, direttore dell'ufficio e più tardi a capo della Direzione generale della statistica e del lavoro.

Giovanni Favero sviluppa il tema degli usi e dell'attendibilità delle serie statistiche attraverso il caso della costruzione degli indici ufficiali dei salari industriali italiani tra gli anni Venti e la Seconda guerra mondiale. Il peso di Giorgio Mortara e di Corrado Gini nel dibattito metodologico a proposito della serie prodotta dalla Cassa nazionale infortuni (INAIL); la costruzione di un nuovo indice a partire dal 1928 – indice ufficiale pubblicato dall'ISTAT – col tentativo di neutralizzare possibili distorsioni legate all'uso dei rilevamenti di Confindustria; la revisione dell'indice nel '38, che ne avrebbe fatto un indicatore dell'evoluzione dei redditi reali dei lavoratori, e le sue ragioni 'politiche'. L'ipotesi avanzata è che si volesse perfezionare la conoscenza e il controllo di redditi ormai vicini al livello minimo di sussistenza.

Altrettanto rilevante, secondo Sandro Rinauro, il peso politico delle metodologie utilizzate in Italia per rilevare i dati sull'emigrazione e gli emigranti a partire dal secondo dopoguerra. Da sempre le politiche migratorie, e la concettualizzazione di cosa un emigrante sia, sono state intimamente legate. Le tecniche per il rilevamento e la rappresentazione dei flussi migratori risentono però anche del contesto organizzativo e legislativo. L'accuratezza di alcune fasi del rilevamento – per sua natura comunque sempre problematico dal punto di vista metodologico – può essere inter-

rotta da mutamenti normativi. La liberalizzazione degli spostamenti dei lavoratori all'interno della Comunità europea a partire dal 1961 rese i dati sempre più lacunosi e incerti, e di conseguenza le stime più facilmente adattabili alla direzione delle politiche migratorie dei governi.

Alberto Baffigi affronta la questione del complesso e problematico rapporto tra statistica e teoria economica, utilizzando il caso di studio della genesi delle statistiche del credito per rami di attività economica, una fonte che attende di essere utilizzata adeguatamente dagli storici. L'autore sottolinea in particolare il ruolo avuto nella costruzione del progetto di tale statistica da «eventi, relazioni umane e professionali, e idee» esaminati a partire dal rapporto, all'interno del Servizio studi della Banca d'Italia, tra il fondatore Giorgio Mortara e il giovane allievo Paolo Baffi, futuro Governatore, nel breve biennio precedente alle leggi razziali fasciste che allontanarono Mortara dall'Italia.

Il saggio di Simone Misiani vuole prendere in considerazione «la produzione statistica [...] come parte costitutiva della vita politica», tenendo conto dell'approccio biografico come strumento metodologico. Il punto di partenza è infatti uno studio su Alessandro Molinari, direttore dell'ISTAT tra le due guerre, e lo scopo quello di analizzare le origini e i presupposti teorici della misurazione e valutazione del reddito nazionale, in particolare in occasione del Censimento industriale e commerciale del 1937-39 che la rese possibile per la prima volta. I suoi dati vennero poi utilizzati nel dopoguerra dal governo americano, e corretti dal governatore della Banca d'Italia Menichella. L'analisi della dialettica che accompagnò il passaggio da questa fase alle elaborazioni dell'ISTAT dal 1950 in poi, e attraverso cui si plasmò la politica economica del paese, mostra l'articolazione tra politica e impostazioni teoriche della contabilità nazionale. Secondo l'autore, gli economisti riformisti provenienti dai centri di ricerca delle grandi aziende e degli istituti di credito avevano «compreso in anticipo i cambiamenti dell'economia mondiale ma sono stati esclusi dal governo della politica economica».

Affrontando il tema della diffusione delle tecniche econometriche nell'Italia del secondo dopoguerra come strumento conoscitivo cruciale per i progetti di riforma economica e sociale, Fabio Lavista illumina le controversie teoriche e i problemi pratici e politici che ne accompagnarono l'adozione e l'uso. L'autore utilizza la questione per dimostrare «come anche l'utilizzo di tecniche apparentemente 'neutre' sia in realtà il frutto di un complicato processo di contrattazione sociale».

Gli strumenti statistici, dunque, hanno un peso politico ingentissimo: è questo il denominatore comune più forte, probabilmente, delle conclusioni dei membri del gruppo coordinato da Favero. Anche il saggio di Roberto Tolaini sulle *Monografie di famiglie agricole* dell'INEA negli anni Trenta fa riferimento esplicito alle motivazioni politiche che stavano dietro il tentativo di quantificare il reddito delle famiglie contadine, normalizzando, almeno dal punto di vista conoscitivo, la realtà molto complessa della pluriattività. All'interno di questo tentativo si inseriva, tra l'altro, la costruzione di un criterio per quantificare l'apporto di reddito da parte delle figure il cui ruolo, all'interno del mondo della pluriattività rurale, risultava particolarmente sfuggente e fluido: le donne. La soluzione, messa a punto da Arrigo Serpieri

nella *Guida dell'Istituto nazionale di economia agraria* ai suoi rilevatori, fu di attribuire dei coefficienti di produzione di reddito e di consumo alle donne, per le diverse fasce d'età, inferiori (60%) rispetto all'unità, costituita dal valore attribuito ai maschi. Tolaini spiega che, in termini di reddito per unità lavoratrice, si tratta di una scelta che sopravvaluta il reddito.

Tuttavia conosciamo dalla riflessione nel campo della storia delle donne, in particolare da Sandra Pescarolo, altre e diverse valenze politiche dell'attribuzione di inferiorità fisica alle donne del mondo contadino. Nel caso preso in considerazione da Tolaini, diviene visibile in modo particolare come anche le categorie statistiche vengano modellate sui ruoli di genere, e siano quindi mutevoli a partire dal modificarsi della loro rappresentazione, col mutare delle concezioni dominanti dei ruoli maschili e femminili (o dalla trasformazione di tali ruoli). Nuove identità femminili nasceranno anche a partire dalle categorie statistiche elaborate per contarle: una dimensione che è, in maniera evidente, di costruzione politica. Un processo di semplificazione e di riduzione analogo a quello che avrebbe condotto all'inquadramento delle donne contadine nella figura della massaia rurale con la relativa organizzazione. Si tratta di un complesso di azioni di diverso tipo, tra le quali sta anche lo sforzo statistico più complessivo di Serpieri: 'costruire' una famiglia contadina meno sfuggente e insieme meno articolata e complessa di quanto non fosse in realtà, e quindi più facilmente conoscibile e meglio gestibile politicamente.

La riflessione sulla semplificazione statistica dei ruoli lavorativi femminili dà modo di rendere conto anche di un altro scritto presente sullo stesso numero della rivista. Pur non facendo parte della monograficità curata da Favero, la bella discussione di Franco Ramella su *Tenere le fila: sarte, sartine e cambiamento sociale*, il libro dell'antropologa sociale Vanessa Maher sulle sartine torinesi, anche questo in buona parte centrato sugli anni Trenta, tocca una questione affine: quella della complessità del rapporto tra donne e lavoro e della problematicità di tenerne conto in modo corretto e fedele all'interno del computo della popolazione attiva. Non a caso si tratta di riflessioni suscitate da un lavoro che coniuga antropologia e storia. Scrivendo del ciclo di vita, e dei mutamenti nei percorsi lavorativi delle sarte e sartine torinesi connessi alle sue diverse fasi, Ramella scrive, con riferimento a coloro che col matrimonio uscivano dall'atelier per allevare i figli:

Poiché si trattava di un tempo di lavoro indefinito, in genere non era ritenuto sufficiente dai rilevatori dei censimenti a includere nella popolazione attiva chi vi si dedicava. Le donne interessate venivano classificate tra gli inattivi. È probabile che la caduta secca con il matrimonio e la nascita dei figli del tasso 'ufficiale' di occupazione femminile nelle classi popolari urbane all'epoca sia da imputare almeno in parte ad attività svolte con queste modalità.

Lavoranti mobilitate per periodi brevi, nelle fasi di picco della produzione; disperse nella città e non concentrate in quartieri operai o più generalmente professionalizzati; figure ibride di produttrici intermittenenti. Il lavoro delle sarte, come del resto più in generale il lavoro femminile è ambiguo perché poliedrico; è duttile perché si adatta a occupazioni di ripiego: una sorta di quintessenza della pluriattività. Se leggiamo al maschile/neutro le definizioni che abbiamo appena attribuito al

lavoro delle donne, non solo rurale, emerge evidentissima la questione della pertinenza molto problematica della figura del lavoratore stabilmente occupato del modello fordista nel quadro dell'economia italiana precedente alla prima guerra mondiale, ma anche successivamente ad essa, e quindi la più generale (e permanente) problematicità dei modelli di computo e di analisi statistica della popolazione attiva. Quello che Silvana Patriarca aveva chiamato *gender trouble* rende visibili, anche in questo caso, questioni costitutive della nozione stessa di unità di analisi statistica. Si ritorna, da un altro versante, ai problemi e ai dubbi teorici e metodologici nel definire i confini della popolazione attiva, ricordati nel saggio di Manfredi Alberti sulla costruzione ed elaborazione statistica della disoccupazione. La storia della statistica ha moltissimo da offrire, nei tempi futuri, a riflessioni critiche che metteranno in discussione la fiducia 'ingenua' nella oggettività delle rappresentazioni e delle elaborazioni quantitative, che vanno invece sempre contestualizzate nei processi della loro costruzione ed elaborazione.

Ida Fazio
Università di Palermo